

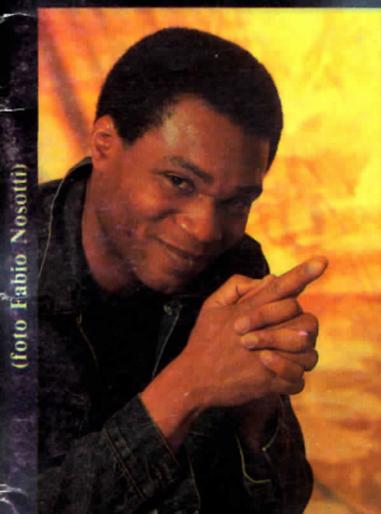
insetto a colori  
da Los Angeles

# BUSCARO

MENSILE D'INFORMAZIONE ROCK

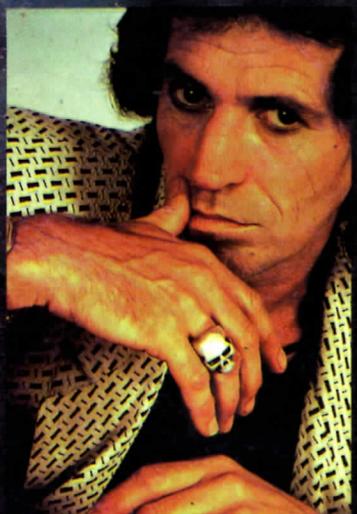
L. 3500

N 85 Ottobre 1988 - Anno IX



(foto Fabio Nosotti)

**ROBERT CRAY:** la promessa blues è ormai una realtà



**KEITH RICHARDS:** debutto atteso



**TOM WAITS:** un disco «vivo»

## MICHELLE SHOCKED: una vera folk singer

**INTERVISTA ESCLUSIVA**

### CINEMA:

Speciale Venezia - World Apart - Tucker

**ANTEPRIME:** Los Lobos - Randy Newman

**NOVITÀ:** John Hiatt - Proclaimers

SPEDIZ. ABB. POST. GRUPPO III 70

# UNA IDEALISTA IN TERRA MINATA

**Michelle Shocked**

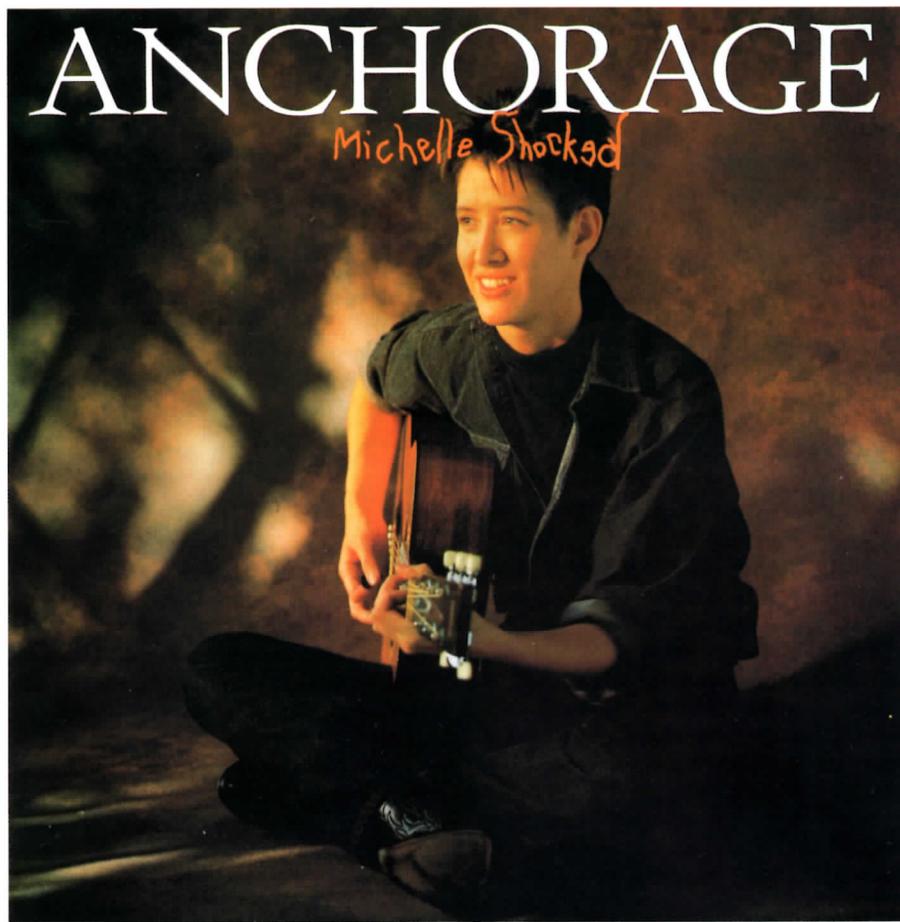
parla della  
sua vita  
dentro il Sistema

**È** raro imbattersi, nell'odierno mondo del pop in un personaggio come Michelle Shocked. E non è solo la sua modestia che ci impressiona. Nemmeno la sua ingenua sincerità. Né la sua abilità di sapersi esprimere in linguaggi alternativi a quello semi-idiotico della media dei musicisti rock. Né, infine, la sua coscienza politica, sempre più obsoleta in quest'epoca di Live Aid e Freedom Fest. Quel che ci colpisce nel profondo, invece, è la sua capacità di rendersi conto chi è e che cosa sta facendo. È una qualità rarissima tra i musicisti rock, e per ovvie ragioni.



Quando si è adolescenti e si sogna di diventare una rock star, l'ultima cosa che uno vuole sentirsi chiedere è di riflettere sul senso dell'intera faccenda. Quei pochi fortunati che riescono a giungere a quella soglia di popolarità che gli permette di guadagnare (o arricchirsi) suonando, in genere sono così montati che a stento si rendono conto di che cosa sta accadendo attorno a loro. Solo più avanti nella carriera — quelli che ci riescono a giungere sufficientemente sani da poterci ragionar sopra — i più si abbandonano alla autoriflessione e sono in grado di elaborare una discreta analisi del proprio lavoro e ruolo (si vedano, recentemente, Iggy Pop o Brian Wilson). Ma è difficile, quando si è giovani e appena giunti alla fama, avere quella freddezza intellettuale e modestia personale che sono la garanzia dell'autocoscienza. Nei cinque anni che ho passato a intervistare musicisti (per lo più americani), posso contare sulle dita delle due mani il numero di coloro in grado di affrontare con serenità e cognizione di causa questo tipo di discorso: gli X, i Sonic Youth, David Thomas, Bob Mould degli Husker Du, i Black Flag, i Firehose, i Meat Puppets e pochi altri. Questo non vuol dire che gli altri musicisti sono scemi o che non hanno idee per la testa. Tutt'altro. Ma non c'è dubbio e lo si può capire analizzando quali sono le loro priorità in sede di intervista — la maggior parte dei musicisti rock non sa quel che gli sta succedendo e ancora vive nel giovanile mito del rock quale eroismo esistenziale.

Michelle Shocked è l'esatto opposto di questo atteggiamento. Nata e cresciuta in una famiglia di mormoni fondamentalisti, Michelle scappò di casa a sedici anni per cercare il padre, da anni in rotta con la puritana ideologia della madre. Proprio lui, in quel di Dallas, la incitò ad occuparsi di musica, introducendola ai dischi di Leadbelly e Doc Watson. Nel 1981 Michelle si trasferì a Austin, dove incominciò a suonare la chitarra in pubblico, anche se, all'epoca, certamente non c'era tra i suoi progetti quello di una carriera professionale. Laureatasi, Michelle a Austin ci rimase poco, richiamata invece dal desi-



derio di viaggiare e di presentare il suo servizio in organizzazioni come Rock Against Racism o Rock Against Reagan. Sono questi gli anni del vagabondaggio attraverso gli Stati Uniti: da San Francisco, dove lavora in gruppi punk, anarchici e ecologisti, a New York, dove si dedica all'aiuto dei vagabondi senza tetto e vive con gli occupanti abusivi di case. Sono anche gli anni dei primi viaggi in Europa (Amsterdam, Berlino, Londra), dove entra in contatto con una realtà politica più matura, sorretta da una tradizione storica che i giovani radicali americani non possono nemmeno immaginarsi. Nel 1984, disgustata dall'esito della convenzione repubblicana di Dallas (dove venne arrestata nel corso di una manifestazione di protesta), inventa il cognome Shocked ed è così che la ritroviamo o, meglio, la «trova» Peter Lawford al festival texano di Kerrville nel 1986. Qui, nel corso dell'annuale festival folk locale, la Shocked **chocca** il noto produttore folk inglese, che decide di registrarla lì per lì, con un Sony portatile, in un prato infestato di grilli e altre sonorità poco tecnologiche. Il risultato, lo saprete tutti, è **Texas Campfire Tapes** che diventa un best seller in Inghilterra (la Shocked non se n'era quasi accorta, quando ricevette una lettera da Lawford che la informava del successo del disco) e procura alla Shocked un contratto con la Polygram, oltre che una marea di entusiasti commenti critici di tutte le bandiere, affasci-

nati dal suo folk minimalista e dal suo inconfondibile **tongue in cheek** (quella scioltezza della parlata che rese celebre il Bob Dylan dei **Talkin' Blues**)... Il frutto del contratto con la Polygram è **Short, Sharp Shocked**, album meno esotico del precedente, ma in definitiva assai più complesso e ricco, particolarmente interessante se visto alla luce della sua genesi. La Shocked, che non aveva mai visto uno studio vero e proprio in vita sua, né tanto meno aveva lavorato con un ingegnere del suono, si irrigidì immediatamente di fronte alla proposta della Polygram di usare come produttore tale Pete Anderson, l'uomo dietro al successo di Dwight Yoakam, opponendosi con tutte le sue forze alla scelta della casa discografica.

«Non mi voleva nemmeno parlare», racconta Anderson, «Il suo manager mi telefonò e mi lesse una lettera di Michelle in cui si diceva qualcosa tipo: 'Non lavorerò mai con Pete Anderson qualunque cosa accada'. Per la Shocked, l'idea stessa di registrare un disco per una **major** puzzava d'inghippo e solo dopo una settimana di prove e un'altra di pre-produzione con Anderson, accettò di farsi registrare, sebbene solo dopo aver chiamato al suo fianco Tom Greenhalgh dei Mekons in veste di produttore di riserva. Ora, con **Short, Sharp, Shocked** in salita nelle classifiche inglesi e americane, un'imminente tour statunitense a far da spalla all'amico Billy Bragg e una reputazione in continua

ascesa, la Shocked deve confrontarsi con il più duro dei problemi che l'hanno ostacolata in questi due anni di intensa carriera nel business musicale. Come giustificare — per lei, anarco-socialista, femminista, anti-razzista, ecologista — la vita all'interno di quel Sistema che lei aborrisce e la cui sconfitta è il principale scopo di tutto il suo lavoro?

Nel processo necessario alla risoluzione di questa contraddizione, Michelle Shocked restituisce alla parola idealista integrità e bellezza.

## LOTTA CONTINUA

— C'è molta confusione attorno al tuo passato, anche perché sembra che la tua vita sia stata un costante movimento. Perché non partiamo da lì?

M.S.: Partiamo dalla nascita allora. Sono nata a Dallas e, dopo il divorzio dei miei genitori, ci siamo trasferiti in East Texas dove mia madre si è risposata con un militare di carriera. La mia famiglia si è quindi spostata da una parte all'altra degli Stati Uniti, prima di ricollocarsi in East Texas. A partire dal 1981 ho vissuto da sola, vagabondando da una parte all'altra: Austin, San Francisco e infine New York, mentre ero in attesa di andarmene dagli Stati Uniti. In tutte queste città sono stata partecipe in attività politiche. A San Francisco fui particolarmente impegnata con due organizzazioni denominate Rock Against Racism e Rock Against Reagan. Dal 1985 vivo in Europa. Prima Amsterdam, poi un breve periodo passato con gli squatters di New York (gli occupanti abusivi di case, ndr), infine, dopo la lettera di Peter Lawford in cui mi chiedeva il permesso di incidere i nastri registrati a Kerrville, mi sono trasferita definitivamente a Londra, dove vivo in una casa galleggiante sul Tamigi. — *Rock Against Racism era la medesima organizzazione operante in Inghilterra a cavallo tra le ultime due decadi?*

M.S.: No. L'idea veniva da lì, ma i contesti erano assai differenti. Ad esempio, in Inghilterra, R.A.R. nacque come reazione al crescente potere del National Front. Negli Stati Uniti, invece, dove il razzismo è parte integrante della vita quotidiana, non si giunse mai a una fase parimenti organizzata. Era più che altro una controcultura di sopravvivenza. C'erano gruppi di reggae, rap e hardcore, che era il genere in cui io ero principalmente interessata.

— *All'epoca ti esibivi già come solista?*

M.S.: Sì. Ho suonato la chitarra sin da quando avevo sedici anni, cioè da quando lasciai la mia famiglia in East Texas e mi ritrovai con mio padre a Dallas. Lui suona il mandolino e ho imparato a suonare la chitarra seguendolo nei brani di folk tradizionale che mi insegnava. Con R.A.R., invece, non mi esibii mai, limitando il mio lavoro allo stretto piano organizzativo e politico.

— *Qual'è stata la tua esperienza nella Lower East Side di New York?*

M.S.: Sono arrivata a New York nel 1984, subito dopo la rielezione di Reagan. Mi misi subito in contatto con il d.j. di una stazione radiofonica locale e tramite lui incontrai numerosi attivisti politici impegnati nella Lower East Side sin dagli anni '60. Qui, scopersi con piacere che si erano ritrovati molti dei miei compagni di San Francisco, Amsterdam e Berlino, e insieme fummo in grado di organizzare per la prima volta un vero e proprio movimento di squatters, vale a dire non la solita stalla di junkie e sballati. Fu a New York dove mi esibii per la prima volta da solista.

— *Perché ti sei trasferita in Europa? Lo hai fatto per sempre?*

M.S.: Per sempre e per ragioni politiche. Molta gente non approva la mia decisione. Quando mi recai in Europa per la prima volta, incontrai molti ex renitenti alla leva del periodo del Vietnam, i quali, a dispetto dell'amnistia, non sono mai tornati indietro. Il fatto mi ha parecchio impressionata. Ogni tanto ho la sensazione di star scappando, ma...

— *Pensi veramente che la situazione sia così disastrosa da dover preferire l'esilio alla lotta in loco?*

M.S.: Sì. Vedi non ha alcun senso andare in giro a fare dimostrazioni nella speranza di scuotere la gente, se non hai la sensazione di star rappresentando qualcuno. Negli Stati Uniti non ho mai provato questa sensazione. La gente si è abituata a non resistere e a accettare tutto quello che gli succede. La guerra del Vietnam ha dilaniato il paese così profondamente, che non c'è più alcun interesse verso qualsiasi forma di dissenso.

— *Pensi che in Europa la situazione sia migliore?*

M.S.: Con la Thatcher al potere, l'Inghilterra non è certamente meglio. Sono più o meno gli stessi valori e lo stesso clima politico degli Stati Uniti a dominare il paese. Ma, in Inghilterra, per lo meno, c'è una tradizione storica di «organizzarsi e resistere» che, da sola, è più di quanto gli Stati Uniti abbiano da offrire. Quando ci sono delle battaglie politiche, non solo si riceve l'appoggio di diversi strati sociali — fatto impensabile negli Stati Uniti — ma c'è nella società inglese una comprensione di fondo del diritto di protestare. Negli Stati Uniti la politica è stata relegata al voto, alla formazione di correnti di partito e alla corruzione dei pubblici ufficiali.

— *Mi sembra particolarmente significativo, alla luce di quanto stai dicendo, che i tuoi due album non affrontino mai il discorso politico in maniera diretta, come fa ad esempio un Billy Bragg. Pensi che la musica parli da sola e i discorsi politici sia meglio affrontarli in modo relativamente obliquo?*

M.S.: Mettiamola così: io non mi considero un portavoce, ma solo una persona con delle opinioni. Ho deciso pertanto di limitare

il mio operato alla narrazione di storie e, così facendo, mi mantengo nella tradizione della musica del Texas con cui sono cresciuta. Mi auguro che, lasciando al pubblico il compito di formulare le proprie opinioni, riesca anche a far capire il mio messaggio di fondo, vale a dire «non lasciate che gli altri parlino per voi, fate sentire la vostra voce». Adoro scrivere canzoni, mi piace miscelare forme tradizionali con nuovi temi e nuovi orizzonti, ma la verità, in fin dei conti, è che uso sì e no quattro accordi.

— *Il fatto di aver firmato un contratto con una major ti ha creato dei problemi o hai pensato che era necessario al fine di far circolare il più possibile il tuo messaggio?*

M.S.: È stato difficile. Alcuni anni fa ho deciso di estromettermi completamente dalla società. Non sono d'accordo con le priorità economiche dei governi occidentali, non sono d'accordo con i valori che questa società esprime. Non posso credere che la casa sia un privilegio e non un diritto. Ho pertanto deciso che era giusto vivere al di fuori della società.

Ora, invece, mi trovo proprio nel mezzo di tutto quello che ho rifiutato e l'unica cosa che mi può aiutare ad andare avanti è il ricordo e il rispetto di coloro che hanno scelto di vivere fuori dalla società e sono rimasti fedeli a quella decisione. Se riuscirò a mantenere la mia integrità sarà solo perché considero quel che mi sta succedendo ora come un mezzo e non un fine, essendo il fine qualcosa di ben più importante che la mia carriera. E se non riuscirò ad essere d'aiuto per quelle persone, allora vuol dire che per me non c'è più alcuna ragione di continuare a fare quel che sto facendo adesso.

— *Hai avuto problemi finora con la casa discografica?*

M.S.: Ci sono stati tanti compromessi e in fin dei conti me li aspettavo. Quel che ho cercato di far capire loro fin dall'inizio è che, mettendomi sotto contratto, stavano comprando qualcuno le cui motivazioni non sono quelle tipiche della maggior parte dei musicisti contemporanei. Le case discografiche, quando sanno che quel che cerchi sono la fama e il denaro, conoscono mille maniere per manipolarti. Invece, non credo che siano altrettanto preparate quanto si trovano di fronte a qualcuno così trasparente nelle proprie motivazioni politiche. Sono ovviamente svantaggiata perché la mia è una posizione sostanzialmente idealista in un mondo come quello degli affari che non lo è per nulla.

— *Hai avuto problemi con la canzone dedicata a Michael Stewart (Graffiti Limbo) o la copertina?*

M.S.: Non con la canzone su Michael Stewart. Il dipartimento marketing della Polygram ha espresso severe riserve sulla copertina, ma io ho tenuto duro. Lo so benissimo che nei negozi di dischi farà a pugni con i dischi di Belinda Carlisle, ma per me era essenziale all'intero disco. Vedi, io faccio sem-

pre in modo di vendere la musica con la politica. Voglio che la musica stia in piedi da sola, ma poi, dato che so quanti soldi vengono spesi nella promozione dei dischi, mi assicuro che anche il messaggio politico venga promosso. E la copertina mi dava quella garanzia. La foto è stata presa durante una dimostrazione contro la compagnia che fabbricava il defogliante Agent Orange durante la guerra del Vietnam (e che venne usato dai marines per defogliare vita natural durante il Vietnam del Nord... ndr).

— *Se dipendesse da me questa intervista potrebbe andare avanti per delle ore...*

M.S.: (ridendo) Hi così tante domande?

— *Il fatto è che con la maggior parte dei musicisti si fa fatica a parlare di musica, figurati dibattere di temi extra-musicali...*

M.S.: Penso che quei musicisti considerano la musica come qualcosa di estremamente povero rispetto a quello che può essere. Suonare musica solo per guadagnare fama o fortuna è un fine limitatissimo rispetto alle possibilità che la musica offre. Trovo assai deprimente che si sia giunti ad un tale livello.

— *In effetti, il mercato musicale non è che la continuazione del più ampio sistema economico generale e, conoscendo ben tutti il posto del mercato nella moderna società occidentale, c'è ben poco di che sperare. Ma torniamo, se mi permetti, all'aspetto musicale in sé e per sé. Una delle sorprese di Short, Sharp, Shocked è stata la sostanziale differenza da Texas Campfire Tapes e non solo per le migliorate condizioni di registrazione. Per quel primo lp si tirarono in ballo Bob Dylan e il concetto di folk minimalista. Ora, invece, non solo ci sono molti strumenti e diversi stili, ma compare anche un noto produttore country. Non pensi di aver confuso un po' tutti? Soprattutto quelli che ti volevano già mettere nella categoria delle nuove cantautrici, tipo Suzanne Vega o Tracy Chapman.*

M.S.: No, no, non funziona così. Io sono un bersaglio mobile ed è veramente tutto quel che ho da dire per ora. Non so esattamente dove sto andando e l'unica cosa di cui mi preoccupo al momento è di rendere chiaro a tutti da dove vengo. Non sono esattamente ottimista, ma, ciononostante, spero vivamente che dall'emergere di tutti questi nuovi artisti, nasca nel vicino futuro una nuova forma di musica. Non so se verrà fuori, ma ho le mie speranze.

— *Chi ha scelto Pete Anderson?*

M.S.: La Polygram suggerì il suo nome e questo, da solo, bastò a farmi decidere che non volevo assolutamente lavorare con lui.

Passai due mesi a cercare un produttore alternativo, ma ogni volta che ne trovavo uno che mi piaceva, erano loro a non voler lavorare con me, pensando che io ero una a cui piacevano i dischi con i grilli. Alla fine, la persistenza della Polygram e il desiderio di Anderson di lavorare con me la ebbero vinta. Penso che il tutto sia stato conveniente

per entrambe, anche per Anderson, che d'ora in poi non potrà essere accusato di essere semplicemente un produttore country. Questo disco è la dimostrazione della competenza di Anderson in varie forme di musica folk, di cui il country è una parte importante. Sono realmente disgustata dal modo in cui il country è stato strappato alla gente, portato a Nashville, accommunato con la più bieca ideologia patriottica di destra e di come, ciò che era essenzialmente nato come canzoni dei minatori e della vita nella Grande Depressione, è stato trasformato in qualcosa che non ha più nulla a che fare con i problemi della gente a cui si indirizza.

— *Se avessi la possibilità di registrare nuovamente Texas Campfire Tapes lo rifaresti?*

M.S.: No. Ho paura che il pubblico pensi, dopo l'ascolto del nuovo lp, che questa sia la vera Michelle Shocked, mentre quella di prima era una versione minore. Per quanto mi riguarda, Texas Campfire Tapes vive di luce propria, grazie alla spontaneità e alla qualità della mia performance. I vecchi dischi di Leadbelly o Big Bill Broonzy erano registrati allo stesso modo, non c'è nulla di nuovo.

— *Credo che molti abbiano anche interpretato la mediocre qualità tecnica delle registrazioni di Texas Campfire Tapes come una dichiarazione di principio a favore della musica suonata dal vivo, in condizioni reali. È quello il modo in cui preferisci essere ascoltata?*

M.S.: Ogni volta che posso esibirmi nel contesto di una comunità, per me va bene. È quando la musica è messa sul palco, di fronte a migliaia di persone, quando si perde la sensazione che un giorno possa ritornare tra la gente, che non mi va più.

— *Eppure ti ho visto suonare con Billy Bragg al Roseland di fronte a qualche migliaio di persone. Come ti senti al riguardo?*

M.S.: Vedi Guido, sto combattendo una vera e propria battaglia affinché la mia musica cresca con il mio ritmo e non con quello della casa discografica. Per questa ragione, ho rinunciato a parte del denaro che mi è stato offerto, pur di mantenere il massimo controllo possibile sul mio lavoro. Voglio impiegare dieci anni ad arrivare dove Tracy Chapman è arrivata in dodici settimane, per me è importante il processo, il percorso, non l'arrivare al successo.

— *Hai detto in precedenza che ci tieni a far capire alla gente da dove vieni. Penso che ti sei spiegata bene dal punto di vista politico, mentre vorrei maggiori delucidazioni dal punto di vista musicale.*

M.S.: Molto semplicemente: le mie influenze sono soprattutto regionali, texane. Se qualcuno mi chiede se ascoltavo Bob Dylan, dico «no, Guy Clark». Woody Guthrie? «No, Leadbelly». E poi Big Bill Broonzy e Doc Watson. Infine, la mia maggiore influenza è stata mio padre, che non era un grande musicista, ma che sapeva comporre la propria musica. Per me, la musica più importante

della vita è quella che uno si compone da solo. È per questo che considero fondamentale la lezione del punk, perché è musica semplice e rozza, ma soprattutto è musica che la gente si fa da sola, senza aver bisogno di essere dei grandi musicisti. Che cosa manca oggi sono le buone idee, non i buoni tecnici.

— *Ti senti quindi pronta a contaminare la tua musica con ogni forma di influenza che possa servire al discorso che stavi facendo, ad esempio prendendo spunto dal rap o dal reggae.*

M.S.: Assolutamente. La mia preoccupazione principale, soprattutto per quanto riguarda gli Stati Uniti, è infatti il razzismo. È il primo problema da risolvere. Perché se non lo risolviamo non si può andare avanti con il secondo problema che è il sessismo, per arrivare al problema più grande, che secondo me è quanto stanno facendo alla terra. Bisogna pur incominciare da qualche parte e il razzismo per me è la chiave.

— *Michelle, pensi di farcela?*

M.S.: Le regole del gioco, per me, sono cambiate drasticamente. I rischi sono più grandi, ma anche le possibilità sono maggiori. Si tratta di continuare a setacciare quel che c'è di utile e quello che è invece è meglio perdere. Sostanzialmente è lo stesso processo che presiede alla composizione delle canzoni o alla battaglia politica, che per me è il fine ultimo di tutto. Ora sono diventata parte di una sorta di jet-set proletario, ma sono ancora portatile a basso costo.

Quando vivevo fuori dal sistema, mi dicevo che non volevo entrare a far parte della società privilegiata perché sapevo che qualcuno avrebbe pagato per il mio privilegio. Ma ora penso che non solo posso ripagarli, ma che ho pronti anche gli interessi. Le opportunità offerte dal medium sono straordinarie ... ma c'è ancora tanto da lottare per me.

*La più importante artista americana della fine degli '80. Tout court.*

**Guido Chiesa**

